

cazione..... Per ventura gli scrittori si mostrano generalmente ribelli all'angusto concetto. Lo storico è uomo anzi tutto. Egli ama, odia e pensa; e, traviando o seguendo il vero, detta i suoi libri a seconda. Ei soggiace all'impero d'una teoria, anche quando si dichiara non averne alcuna. Può gridarsi a sua posta emancipato da ogni sistema, ma l'anatema non tocca i sistemi altrui; egli ha il proprio, e non sarebbe uomo s'ei non lo avesse » (pp. 31-32). E dieci anni prima aveva pur detto non meno chiaramente, che i fatti per se stessi, nella loro astratta materialità, non sono nè intelligibili e nè pure accertabili, e che « ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpretata e ricomposta dalla filosofia ». È ovvio, per altro, per chi conosca il carattere mistico del pensiero mazziniano, che i concetti filosofici del M. intorno alla storia non possano essere approfonditi, e che si riducano principalmente a intuizioni. Tra le quali accanto alle idee che meritano d'attirare l'attenzione, ci sono luoghi comuni della filosofia francese contemporanea, e superficialità prive d'ogni significato storico.

G. G.

GUIDO MANACORDA, prof. nella R. Università di Napoli. — *Meccanesimo, intellettualismo e misticismo* (nella *Nuova Antologia*, fasc. del 16 maggio 1916, pp. 140-50).

Ho letto con penoso sentimento queste pagine del Manacorda, un giovane di buona cultura letteraria, che, dopo aver dato speranze di sè con alcuni lavori di filologia germanica, è stato di recente assunto alla cattedra di questo titolo nella università di Napoli, e si aspettava che avesse atteso con le sue migliori forze all'incremento di un ordine di studii da poco tempo introdotto in Italia. Ed eccolo, invece, che ora mette bocca nelle cose della filosofia; usando poche cerimonie a questa disciplina, nella quale non deve avere speso molte vigilie, e pochissima cortesia ai suoi cultori, di cui bistratta metodi e problemi. Ribatteremo noi le accuse, che il Manacorda scaglia alla filosofia in nome del misticismo di cui si professa rappresentante? Come si fa? Bisognerebbe ricorrere ai ricordi di nozioni generali; e spiegare, per esempio, ancora una volta che il misticismo — il misticismo che ha avuto, e potrà riavere in avvenire, efficacia spirituale — non è già, come l'inesperto Manacorda immagina, un superamento della filosofia, ma è nient'altro che un momento negativo della filosofia stessa, una negazione di forme logiche inadeguate, che prepara e porta seco più profonde e comprensive affermazioni logiche. Il misticismo puro e vuoto, sfornito di stimoli mentali, rimane una pigrizia o una fatuità, o tutt'al più è una faccenda privata, che non sembra lecito venire a raccontare agli altri. Ovvero ci affanneremo a dimostrare che la « logica » non è quella che egli crede col suo *Barbara Celarent* e col suo sillogismo (che non so perchè insista a scrivere, p. 144, « sillogi-

sma »)? Ma gioverebbe discutere di sillogismo e di mediazione con chi è tanto ingenuo da affermare: « La mediazione non è, non può essere, conoscenza pura. In due ci si può intendere perfettamente: è l'amore: in tre non ci s'intenderà perfettamente mai... » (p. 144); ossia, mi duole dirlo, con chi si mostra così poco riflessivo da non avvedersi che se nell'amore manca la mediazione cioè l'accordo in un terzo sopraindividuale (Dio, pensiero, moralità, ideale di vita, o come altro si chiami), si ha non l'amore, ma la lotta dei sessi, l'egoismo a due, il cozzo perpetuo di due egoismi? Parimenti non sembra il caso di disputare sui torti che il Manacorda reca a Zenone d'Elea o ad Aristotele, a Vico o a Hegel, col citarne i nomi, o a Kant col lodarlo di avere « tracciato da par suo gli stretti confini del campo dell'intelligenza » (p. 143); quando ogni novizio ormai sa che Kant è il padre della nuova metafisica della mente.

Ma la pena che mi hanno suscitato queste pagine del Manacorda non viene solo dall'assistere a un caso insospettato di oltrepassamento dei confini del proprio sapere. Viene ancor più dall'osservare la disposizione psicologica, che esse manifestano nello stesso loro stile manierato; il quale avvicenda toni evangelici e toni sforzatamente satirici o ironici, ed è gonfio di molta pretensione. Il Manacorda ha stimato di dover dar l'allarme contro « l'abuso e la sopravvalutazione delle forze dell'intelligenza »: dell'intelligenza che, per lui, è meccanismo, materialismo, cosa inferiore e grossolana e avvilita: di dar questo allarme proprio in un tempo in cui si compie l'esperienza opposta, che ciò che solo vale è la forza mentale, organica, sistematica, che investe tutta la vita, dai concetti supremi alle più piccole determinazioni pratiche; e di darlo in Italia, dove della forza dell'intelligenza, anziché abusato, si è fatto finora uso troppo parco, e solo da poco si era cominciato a rattoppare qualche buco del nostro lacunoso sistema mentale nazionale. E che cosa vorrebbe egli surrogare all'appena iniziata formazione mentale italiana? Uditelo: « Salve, o divino sentimento! Noi molto doloriamo e odiamo, ma innanzi a noi s'apre la via della redenzione: basta un fremito della tua ala candida, perchè ci troviamo portati ad altezze vertiginose. Come di lassù tutto tutto ci appare luminoso, presente, fraterno! Il dolore e la gioia, il finito e l'infinito, la materia e lo spirito, la vita e la morte, si confondono in amore, sostanza purissima ed eterna. E ci libriamo sorridenti per l'infinito etere azzurro » (p. 149). E ancora: « Noi rifiutiamo così l'orgia dionisiaca di Federico Nietzsche, come l'atarassia nirvanica di Gotamo Buddo... Noi non vogliamo la divinizzazione dell'istinto... ma non meno temiamo dell'intelligenza, la quale, poichè ha posto il sentimento, crede di poterlo superare ed annientare... Tristissima sorte quella dell'asceta, chiuso nella sua lucentissima e fredda nube di scienza: disumanato all'azione, consacrato al dolore e alla gioia, disciolto nel nulla! Ma a noi il nulla fa terrore; vogliamo vivere in questa vita e nell'altra, anche se l'altra dovesse essere ancora più tormentosa di questa: vogliamo l'aculeo del dolore e la carezza della gioia, poichè l'uno e l'altra sono a noi sacri...

G. MANACORDA, *Meccanesimo, intellettualismo e misticismo* 307

Amare la vita nel fiore che sboccia e nell'uragano che schianta, nell'azione che travaglia e nel sonno che riposa, nell'errore che mortifica e nel pentimento che redime, questa è per noi alta saggezza. Questo è amare Dio e adorarlo e tendere verso di Lui. *In principio enim erat Amor* » (p. 150). Parole, parole, parole, vacue di significato, o che se un significato sopportano è per l'appunto quello di un'esortazione a spregiare la seria, la dura opera del pensiero. Ahimè, caro prof. Manacorda!

Verachte nur Vernunft und Wissenschaft,
Des Menschen allerhöchste Kraft,
Lass nur in Blend' und Zauberwerken
Dich von dem Lügengeist bestärken,
So hab' ich dich schon unbedingt...

So bene che il vezzo di questo dispregio è ora comunissimo tra i giovani; ma appunto il vedere che non ha saputo preservarsene nemmeno chi, come il Manacorda, possiede l'abito dello studio e la capacità di lavorare utilmente, è un'ulteriore ragione del dispiacimento da me provato nel leggere il suo scritto. Calunniamo pure la logica come meccanismo, e il metodo come materialismo; abbandoniamoci ai fremiti del dolce sentire e alle vaghezze dell'immaginare; carezziamo le illusioni della « genialità »; gonfiamoci, esaltiamoci in noi stessi; e Mefistofele ci sta sopra, ghignando in lingua tedesca: *So hab' ich dich schon unbedingt...*

B. C.